

Morlacchi Editore

Narrativa

Mauro Agostini

CANTO DI GENERAZIONE

Morlacchi Editore

I personaggi descritti nella storia sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore.

Prima edizione: 2026

ISBN: 978-88-9392-742-0

Copyright © 2026 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2026 da Logo spa, Borgoricco (PD).

INDICE

Prologo	9
Vito Biordo, il professore	17
La legge dello starter	29
Lucrezia	35
Amicizia al tramonto	43
Giustizia proletaria	51
Sfumature di rosa	61
Andrea, prete operaio	69
Il saluto del padre	79
Amore e guerra	87
Il grumo si scioglie	95
Il sindaco	101
Algeri	109
Il buon massone	117
L'ascesa	123
Lucrezia e Camus	135
La rivoluzione perfetta	145
Tipasa	151
Disgusting	157

Armi dollari sesso	167
Padre Antonio il gesuita	177
Africa andata e ritorno	187
La politica batte alla porta	199
Fiorella	207
Il vento del nord	217
Ognuno vede quel che tu pari	231
Tormento	239
Un caffè senza parole	247
L'isola	251
La donna del gommone	259
Occidente	263
Libeccio	269
In missione	279
Le luci dell'autostrada	289

A chi sa riconoscere
nell'inquietudine dell'animo
la via verso l'autentica serenità.

PROLOGO

Leggero e costante il vento del sud saliva dalla vicina Africa e si infilava nella veranda della casa sul mare. Sul mobile basso, di quelli con le ante a persiana screziate di tenui colori, addossato alla parete, tre libri ben tenuti ma di una edizione attempata stavano poggiati l'uno sull'altro. Li aveva messi lì qualche sera prima così come si fa quando si disfa un bagaglio. Venivano direttamente dalla grande libreria dello studio, quella comprata dal rivenditore vicino a Tivoli, alta, grande, quasi imponente che lo aveva fedelmente seguito in tutti i suoi traslochi. I tre libri avevano dormito in un suo angolo riposto di quel sonno vigile e sereno di cui solo i libri sono capaci. Per quanto tempo non avrebbe saputo dirlo, tanto. Appena gli si era riavvicinato spinto dall'idea un po' bislacca di scrivere un saggio politico su un argomento di cui non sarebbe fregato a nessuno, i tre si erano prontamente rianimati e si erano fatti infilare, docili, in un borsone dove aveva ficcato un minimo di biancheria, felpe e t-shirt. Da qualche minuto il vento del sud si divertiva a tenere alzata la copertina del volume in cima alla piccola pila. Scopriva così la prima pagina di rilegatura, bianca, su cui spiccavano chiaramente

i segni di alcuni appunti a mano. La copertina cartonata, il lembo inferiore per un piccolo strappo era staccato dal dorso, svolazzava dritta sotto il soffio del vento, come una bandiera che garrisce orgogliosa. Richiamava attenzione, pretendeva attenzione. Su Aldo produceva un duplice effetto, di attrazione e di ripulsa. Curioso di vedere cosa fossero quei segni, timoroso di andare a ripescare qualche frammento di passato. Quando aveva tirato fuori i libri dallo scaffale aveva solo controllato i titoli distrattamente senza sfogliarli. Ora a distanza vedeva bene che in cima al mucchietto era finito la *Storia del Socialismo Italiano* di Gaetano Arfè, un punto di riferimento per molti anni per chiunque avesse voluto affrontare quelle tematiche. Una piccola folata fece distendere completamente la copertina, non c'era dubbio, disposti su alcune righe ben distaccate si distinguevano evidenti i segni di calligrafia. Provò a resistere ancora un po', si volse al mare scrutando l'orizzonte come alla ricerca di un suggerimento, il sole toccava in quel momento la superficie di un mare tranquillo e come il succo di un'arancia matura si stendeva ai suoi lati. La vista di quella meraviglia lo distolse completamente ma fu per poco, il morso della curiosità lo afferrò di nuovo. In cima alla pagina con una biro blu il suo nome e cognome sottolineato come a certificare l'appartenenza. Appena sotto a destra una data, il mese scritto in lettere e l'anno in cifre: aprile '72. Oltre cinquant'anni fa. Aveva appena compiuto vent'anni a quell'epoca, il libro era il testo per un esame, chissà se storia delle dottrine politiche o storia dei partiti e dei movimenti politici. L'Università di Roma, all'inizio di un decennio che sarebbe stato segnato dalle grandi conquiste nei diritti civili e dalla cappa plumbea

del terrorismo e delle stragi di Stato. A metà pagina cambiava non soltanto la mano, che non era più con evidenza la sua, alla biro si era sostituita una matita. Una matita i cui tratti avevano mantenuto una grande nitidezza, superiore a quella della penna. In sequenza uno sotto l'altro, come fosse l'intestazione di una cartolina da spedire, due nomi di donna con relativo cognome, indirizzo, numero civico e numero di telefono. Patrizia I. via Campotosto n. xx, telefono a sei cifre. Anna D. via Rivisondoli n. xx, telefono a sei cifre. Non aveva alcuna idea di chi fossero, traccia di ricordi nessuna, nonostante provasse a concentrarsi. Due compagne di università, probabilmente di corso. Ma perché quelle informazioni così dettagliate, l'abitazione, il numero di telefono. Certo non c'erano i cellulari e se si voleva cercarsi quello era l'unico modo. Non per un corteggiamento, non era quello l'approccio. Forse per un lavoro da fare insieme, una tesina, chissà. Aldo decise che il modo migliore era non forzare i ricordi, meglio lasciare che quelle informazioni che stavano rientrando nel suo campo cognitivo potessero sedimentare dentro e far riemergere magari qualcosa. Decise di concentrarsi piuttosto sulla toponomastica per provare a contestualizzare almeno i luoghi di provenienza delle due ragazze. I numeri di telefono servivano a poco se non a evidenziare la stessa località, tutti e due a sei cifre e con lo stesso numero iniziale. Allora non c'era il prefisso legato al numero, si usava solo per le interurbane. Avviato il computer portatile, la ricerca ebbe bisogno di pochissimo tempo. Le due vie, Campotosto e Rivisondoli, sono vicinissime praticamente l'una confluisce nell'altra, nella lontana periferia di Roma. Due amiche quindi, che avranno fatto tutte le

scuole insieme in quel quartiere e continuano a studiare insieme e a venire insieme alla Sapienza. I cognomi non sembrano appartenere alla romanità. Forse saranno figlie di quell'immigrazione che subito dopo la guerra è arrivata in cerca di lavoro nella capitale e una volta trovata una sistemazione ha messo su famiglia. E che avranno fatto nella vita? Si saranno divise, saranno ancora amiche, avranno fatto carriera grazie proprio a quell'emancipazione portata dallo studio? Come tanti di noi, che partiti dal niente, grazie a quello stato sociale un po' così che la Democrazia Cristiana ci ha garantito, hanno trovato una strada nella vita. Saranno oggi delle signore in pensione, magari ex insegnanti, di buone letture, solari e realizzate, frequentatrici del Teatro Vascello a Monteverde e del cinema di Moretti, un po' più giù vicino a Porta Portese. Inserite in quel ceto medio urbano che tanto bene ha fatto all'Italia, sempre votato a sinistra, magari qualche scivolata nei 5 Stelle quando hanno sentito che il loro partito di sempre stava mollando la presa su di loro, inseguendo le fantasticherie nuoviste. O invece chissà hanno incontrato qualche intoppo insuperabile, si sono perse dietro vicende personali inestricabili, hanno mollato gli studi, si sono accontentate di un lavoretto così. E nonostante i buoni inizi nel movimento delle donne e dei loro diritti, si sono accucciate all'ombra dei loro mariti, sempre più insoddisfatte. Avranno avuto figli, forse nipoti. Potrebbero anche avere incontrato la morte, si disse con una smorfia stranita, ricacciando via subito l'idea.

In pochi minuti, inseguendo quei nomi e quegli indirizzi, gli sembrava di avere ripercorso un pezzo della storia recente dell'Italia. Quella storia, quelle radici a cui nessu-

no sembrava più voler guardare in un'orgia di presente, di superficialità, di pressapochismo. Un'Italia indifferente a tutto, senza valori, senza prospettiva, cullata nel guscio sovranista che fa la voce grossa per impedire che ci si possa confrontare con altri e rendersi conto della propria pochezza e di un inarrestabile declino. In quella serata di fine settembre, con il vento dolce e costante che saliva su dall'Africa e si infilava nella veranda, non riusciva a ricordare niente di quelle due donne che inaspettatamente e in modo repentino si erano riaffacciate nella sua vita. Non ricordava il loro viso, lo sguardo, la voce. Niente. Due fantasmi che erano usciti dal libro come fosse la lampada di Aladino. Ora non era più possibile farceli rientrare. Due donne con cui non c'era stata alcuna relazione affettiva né di sesso. Proprio questo le rendeva straordinariamente attraenti. E le sentiva vicinissime, come avessero deciso anche loro di passare qualche giorno sull'isola. Aldo si rendeva conto con il trascorrere dei minuti che le stava eleggendo a ideali rappresentanti di una generazione, la sua. Amiche, sorelle, compagne. Legami femminili che non era mai riuscito a coltivare in purezza, sopraffatto dalla pulsione sessuale e sensuale. Due donne incardinate nel tempo ma fuori dal tempo. Quel 1972 deve essere stato un anno importante per me, si diceva Aldo. Compivo vent'anni, da poco mi ero affacciato sulla grande città che conoscevo appena, le poche volte che mio padre mi aveva portato allo stadio per la partita della Roma. Tutta la vita davanti, intorno l'idea che il futuro sarebbe stato nostro, tanto nostro che avremmo potuto cambiare il mondo. Non riesco a ricordare qualcosa di più personale, le ragazze, gli amici. Di fronte ad Aldo in quella sera era però

nitido il profilo di quell'edificio basso, a fianco della ben più imponente Facoltà di Giurisprudenza. La protervia dei fascisti lì sopra e il modesto, anche nell'abbigliamento, andirivieni di Scienze Politiche. Ma c'era un momento in cui tutti gli occhi erano concentrati su di loro, quando la grande 130 Fiat blu scuro tallonata da un'Alfa di scorta si fermava davanti all'ingresso. Con un passo lento quasi solenne l'onorevole Moro, ministro degli Esteri, imboccava il corridoio seguito come un'ombra da un atletico signore non più giovanissimo con un torace rassicurante che sporgeva dalla giacca aperta. Solo qualche anno dopo, nella immane e criminale tragedia di via Fani, se ne sarebbe conosciuto il nome e il grado. A chiunque di noi gli rivolgesse un saluto il professore rispondeva con un sorriso dolce appena accennato, sembrava quasi timido. L'esame con lui era un avvenimento che sapevi che ti sarebbe rimasto dentro, pure per noi che eravamo duri detrattori del potere democristiano. E la barriera si faceva ancora più sottile quasi inesistente quando ammetteva alcuni di noi a discutere con lui, curioso del pensiero dei giovani come nessun altro mai. Facendoci dimenticare quanto potere si racchiudesse nell'uomo mite che ci appariva come un semplice e autorevole professore.

Aldo era arrivato sull'isola, e per questo aveva messo nella sacca i libri, con l'idea eccentrica di scrivere un saggio sul mancato riformismo italiano, per un riformismo autentico, adulto non quello che da decenni teneva banco sui giornali che amavano definire riformismo solo quanto era stretto parente del moderatismo. Un'idea ambiziosa, troppo ambiziosa forse. Si era prefisso in quelle giornate di testare le sue forze per un'impresa tanto impegnativa.

Con un contrappasso straordinario proprio uno dei libri che aveva portato con sé per cominciare il lavoro gli si era ritorto contro. Sbattendogli in pieno viso un pezzo di vita, gli albori di una generazione, non solo del suo percorso personale. Una generazione, soppesò con attenzione il termine. Qualcosa suonava stonato, ma cosa. Ci mise poco a capire, era un termine, o per meglio dire una categoria, che non veniva più usata. E una ragione, come in tutte le cose umane, c'era anche in quel caso. Pensare in termini di generazione implica delle responsabilità, personali, collettive, sociali. È indispensabile guardarsi indietro, cercare le cause degli avvenimenti e al tempo stesso guardare in avanti, disegnare un'ipotesi di futuro. E non è questo il tempo di oggi. La letteratura, il cinema, la televisione, per non dire poi dei social, ci subissano di storie introspettive, tutto gira intorno all'ombelico e in qualche caso anche un po' più giù. Tutto si sminuzza in estenuanti sentimenti di odio, amore, rivalità, gelosie, identità trovate e perdute, buonismo zuccheroso, inclusioni farlocche. Lo sguardo raramente si alza su scenari più ampi, ai fenomeni sociali, alla complessità del vivere. Non puoi lasciarti andare, disse a sé stesso, a queste forme di rifiuto del presente, c'è sempre del passatismo in questi sentimenti, l'idea che noi eravamo migliori, che oggi viviamo su un piano inclinato. In uno sprazzo di ottimismo gli tornò in mente una celebre frase di Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi: "Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune".

Si era fatto tardi, delle luci già rare in quella stagione sull'isola, non ne era rimasta una. Chiuse la porta e il finestrone della veranda ma di andare a dormire non se ne

parlava. Riaprì la porta e uscì a camminare lungo la strada di collegamento delle diverse case di quel comprensorio. Buio totale, una notte senza luna. Come al solito camminare gli chiariva le idee, camminando era solito prendere le decisioni, era stato sempre così. Al rientro capì che il buio aveva portato chiarezza. Sul tavolo di legno il portatile era ancora aperto. Con calma si sedette, uno sguardo al mare, un'unica luce flebile lontana diverse miglia. Sì, la decisione era presa: cominciò a scrivere.